



Centro Studi di Geopolitica e
Strategia Marittima

Roma, Lungotevere delle Armi, 24

Geopolitica-mente

Riflessioni per comprendere il mondo
n. 25 - Settembre 2023

Iran e Stati Uniti d'America

Un braccio di ferro di azioni diplomatiche e oro nero

A più di quarant'anni dalla Rivoluzione Iraniana del 1979 le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Iran rimangono molto tese. Seppur faccia quasi sperare a un miglioramento dei rapporti la notizia secondo la quale cinque cittadini americani detenuti in Iran siano stati rilasciati a fronte di uno sblocco di 6 miliardi di dollari di fondi iraniani congelati in varie banche¹, il perdurare del programma nucleare di Teheran e l'atteggiamento aggressivo della sua Marina militare nel Golfo Persico e nello Stretto di Hormuz continuano a mettere in allarme il gigante occidentale e i suoi alleati arabi.



Iran e Vicino Oriente. Foto di Lara Jemeson. Pexels.

Le informazioni secondo le quali Teheran avrebbe fornito i famosissimi droni kamikaze alla Russia per rinsaldare l'alleanza sono sempre più certe e non lasciano ombra di dubbio sulla posizione iraniana rispetto al conflitto russo-ucraino²; i fatti più recenti inoltre hanno visto la Marina militare iraniana tentare di sequestrare due navi mercantili battenti bandiera delle

Isole Marshall e delle Bahamas, ma di proprietà di compagnie petrolifere statunitensi, nello Stretto di Hormuz e nel Golfo di Oman, in un caso aprendo anche il fuoco.

La motivazione dei tentati sequestri viene fatta risalire alla volontà di Teheran di rallentare e osteggiare il più possibile il contrabbando di petrolio nell'area. Washington non si è fatta attendere nella risposta e ha deciso l'invio nella regione della 26esima Unità di Spedizione dei Marines (*26th Marine Expeditionary Unit*) insieme a un *Amphibious Ready Group* guidato dalla USS Bataan (a bordo sono presenti aerei da assalto Osprey e da attacco Harrier e F-35B) accompagnata dalla nave da sbarco USS Carter Hall e dalla nave anfibia USS Mesa Verde. La forza anfibia può contare su all'incirca venticinquemila Marines più il personale logistico e nel suo insieme sarà in grado di fornire maggiore flessibilità e capacità marittima alla V flotta americana di stanza in Bahrein.

L'accumulo di forze statunitensi nella regione può essere sicuramente descritto come una risposta ai rinnovati tentativi dell'Iran di sequestrare e mettere in pericolo le navi petroliere e metaniere che ogni giorno solcano le acque del Golfo Persico.

Ma perché questo specchio d'acqua è così importante e perché Stati Uniti e Iran giocano a un braccio di ferro fatto di dimostrazioni di forza e azioni diplomatiche?

Per l'Iran lo stretto di Hormuz è fondamentale a livello strategico: il controllo totale di questo *choke point* si

¹ <https://tg24.sky.it/mondo/2023/09/12/usa-iran-scambio-prigionieri>

² <https://www.open.online/2022/10/15/ucraina-russia-droni-kamikaze-iran-israele/>

tramuterebbe in controllo su tutte le navi petroliere e metaniere che lo attraversano, ovvero sul collegamento tra i centri di estrazione e produzione di idrocarburi e gas naturale (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq e Kuwait) e i centri di consumo. È necessario ricordare che per questo stretto passa un terzo del volume totale di idrocarburi trasportati via mare e oltre un quarto di quello di metano, facendo sì che la regione sia da considerarsi fondamentale per il buon funzionamento dell'economia mondiale.

I paesi arabi alleati degli USA, in primis l'Arabia Saudita, già da tempo valutano se incrementare in maniera importante la rete di oleodotti che dai giacimenti si spinge verso il Mar Rosso, in modo da aggirare l'annosa questione del trasporto via mare e della pressione iraniana: tuttavia non si può e non si deve sottovalutare la capacità del governo di Teheran di approntare azioni di sabotaggio verso questa rete infrastrutturale, così da rallentare in maniera sensibile il processo di emancipazione delle esportazioni di questi paesi.

Gli Stati Uniti, d'altro canto, temono l'evolversi del programma atomico iraniano. Secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale per energia atomica (AIEA) l'Iran ha rallentato il ritmo di arricchimento dell'uranio rimanendo comunque a un livello diciotto volte superiore al limite autorizzato dal *Joint Comprehensive Plan of Action* del 2015, accordo che pone dei limiti alla produzione atomica di Teheran in cambio della revoca delle sanzioni internazionali.

Infatti, secondo alcuni esperti, proprio l'agire *'poco cauto'* e a tratti aggressivo dell'Iran potrebbe sembrare un modo per mantenere alto il livello di tensione nell'area e non subire in modo del tutto passivo l'embargo internazionale imposto soprattutto per volontà statunitense.

Una domanda che sempre di più si fa strada nell'ambito accademico e d'informazione di oggi è *'quanto gli Stati Uniti vogliono (ancora) investire in termini di energie, risorse e capitale umano in questa regione del Medio Oriente?'* Le ultime dichiarazioni ammettono un aumento dell'impegno nell'area, così come l'invio di più navi e Marines, tuttavia sembra che Washington lo stia facendo *'perché deve, non perché vuole'*.

Si potrebbe ammettere che è in corso una riduzione del livello di tensione nei rapporti dalla fine

dell'amministrazione Trump, soprattutto dopo aver raggiunto il picco più alto con l'uccisione del generale iraniano Qasem Soleimani nel gennaio 2020.

L'interesse dell'America è in questo momento distratto (e quindi concentrato altrove) sia verso l'Asia, dove il nuovo gigante cinese sembra sempre più porsi come un reale avversario sia verso la Russia a causa dei recenti avvenimenti che hanno coinvolto l'Ucraina.

Non può essere sottovalutato il fatto che il Medio Oriente ha rappresentato per gli Stati Uniti una fonte di grandi dibattiti interni circa l'impegno delle proprie risorse, in termini di personale, armamenti e azioni diplomatiche.

L'abbandono del terreno afghano ad agosto 2021 dimostra in qualche modo la riluttanza del gigante americano d'intervenire *manu militari* in questo genere di questioni, se non per estrema necessità. Se si presentasse uno scenario simile a quello del 1990 dove il Kuwait venne brutalmente invaso dall'Iraq, gli Stati Uniti forse non sarebbero pronti a rimettere in campo le stesse risorse utilizzate all'epoca.

È forte convinzione di molti commentatori che gli Stati Uniti non agirebbero allo stesso modo: il ginepraio mediatico nazionale e internazionale ma soprattutto l'opinione pubblica americana potrebbero, *tout court*, bloccare un'azione militare nell'area.

Dall'altra parte l'intenzione di Teheran è sicuramente quella di isolare geopoliticamente gli Stati Uniti dall'area per ottenere più potere e controllo e la strada potrebbe essere quella di un'alleanza con i paesi del Golfo insieme ad attori quali India e Cina: una proposta che potrebbe essere considerata allettante per quei paesi che avvertono come "ingombrante" la presenza statunitense ma di dubbia evoluzione visto che spesso è lo stesso Iran ad essere fonte di tensione.

Teheran viene percepita da Washington come naturalmente aggressiva e la sua sfera d'influenza in espansione minaccerebbe l'equilibrio fra le potenze regionali. Di contro l'Iran vede gli Stati Uniti come una potenza vecchio stampo, imperialista, che cerca di mantenere vivo il suo ruolo egemone di controllore del mondo, fatto che non trova il consenso soprattutto dei governi che mal sopportano l'atteggiamento iper vigile di Washington.

Il tema dell'Iran in America è una questione difficile da affrontare in termini di consenso ma è anche in grado

di 'unire' senza volerlo: le dichiarazioni fatte da alcune figure di rilievo come il presidente Obama nel 2015, «(...) è una grande civiltà, ma al potere ha anche un'autoritaria teocrazia antiamericana, antisraeliana, antisemita con cui abbiamo un'intera gamma di differenze reali e profonde»³, e il senatore repubblicano Tom Cotton, «Questa è la minaccia che abbiamo di fronte: una tirannia teocratica con un impegno ideologico profondamente sedimentato a causare morte, caos e devastazione nei confronti dei Stati Uniti», dimostrano come Teheran rappresenti nell'immaginario comune americano l'insieme perfetto di ideologia islamista estrema, sostegno al terrorismo, spregio dei diritti umani e soprattutto della democrazia. La bestia ideatipica di oggi per il gigante a stelle e strisce.



Marines appartenenti al 26th MEU. Foto USNI.

Gli Stati Uniti, come superpotenza, sembrano avere una naturale inclinazione al contenimento delle mire egemoniche mediorientali che provengono dall'antica Persia. Perché? Domanda di difficile risposta ma con la quale si evoca immediatamente un singolo episodio che ha profondamente segnato la memoria americana e ha dettato i contorni di questo conflitto geopolitico: il sequestro nell'ambasciata americana di Teheran nel novembre 1979.

Il nuovo regime teocratico installatosi alla guida del paese con la rivoluzione del gennaio dello stesso anno era profondamente ostile agli Stati Uniti, ma il sentimento si acuì con la notizia che lo scia fuggitivo era arrivato in ottobre a New York per ricevere cure

mediche. L'ayatollah Khomeini indisse enormi manifestazioni che culminarono il 4 novembre con l'assalto all'ambasciata americana da parte di 500 studenti. Da quel momento in poi iniziò un furente scambio diplomatico tra l'Iran e gli Stati Uniti: il presidente Carter, famosissimo per le sue doti diplomatiche, non ottenne grandi risultati e il fallimento dell'operazione *Eagle Claw*⁴ consegnò la vittoria delle elezioni presidenziali dell'80 a Reagan. Gli ostaggi vennero materialmente liberati il 20 gennaio 1981 dopo l'accordo favorito dall'Algeria che prevedeva la liberazione degli ostaggi, lo scongelamento dei fondi iraniani depositati presso banche americane e bloccati all'indomani dello scoppio della crisi e la riaffermazione del principio di non ingerenza.

In quell'occasione l'intera popolazione americana si sentì presa in ostaggio, un'umiliazione enorme che depositò il seme dell'eterna conflittualità tra i due Paesi.

Kenneth Pollack, ex analista alla CIA ed ex funzionario del *National Security Council*, ha ben reso l'idea sulla questione affermando che «La crisi degli ostaggi ha lasciato una terribile cicatrice nella psiche americana. È un episodio così frustrante che la maggior parte di noi ha semplicemente preferito dimenticarlo, ignorarlo e minimizzarlo il più possibile. Tuttavia, pochi americani hanno mai perdonato gli iraniani. (...) Non ne parliamo mai apertamente, ma la rabbia residua che così tanti americani provano nei confronti dell'Iran per quei 444 giorni ha caratterizzato ogni decisione al riguardo da quel momento. Ogniqualvolta ha fatto qualcosa di malvagio – ed è capitato molto spesso – questa collera ha amplificato lo sdegno verso gli iraniani. Ogniqualvolta gli iraniani hanno tentato di fare aperture agli Stati Uniti – per quanto rare e problematiche – questa stessa rabbia ci ha spinto a fissare soglie molto alte. (...) Una delle ragioni per cui le varie amministrazioni sono state così reticenti a perseguire un riavvicinamento a Teheran è che questa rabbia latente è così volatile e può essere così facilmente riportata a galla da un oppositore politico che in pochi

³ T.L. Friedman, «Obama Makes His Case on Iran Nuclear Deal», *The New York Times*, 14/7/2015, <https://www.nytimes.com/2015/07/15/opinion/thomas-friedman-obama-makes-his-case-on-iran-nuclear-deal.html>
«A Conversation on the Iran Deal with Senator Tom Cotton», Council on Foreign Relations, 3/10/2017,

<https://www.cfr.org/event/conversation-iran-nuclear-deal-senator-tom-cotton>

⁴ L'operazione fu costellata di errori – tra cui spicca l'assenza di un comando unificato – e imprevisti e si risolse in un disastro con la morte di e la perdita di mezzi e uomini. Cfr.: Paolo Mauri, *Otto morti, elicotteri e aereo distrutti. Disastro USA per liberare gli ostaggi in Iran*, Il Giornale, 10 giugno 2021.

hanno voluto prendersi il rischio»⁵.

Si può dire che gli Stati Uniti vogliano conservare il proprio ascendente nella regione, sia nei riguardi degli alleati, sia come strumento di pressione verso il regime iraniano. Come? Sicuramente non basterà aumentare l'impiego militare nell'area ma si tratterà di modificare le proprie strategie e la propria politica: non essere più aggressivi ma aumentare il proprio ascendente e dimostrarsi "forti". L'Iran è probabilmente l'unico attore al mondo capace di esprimere una di profonda ostilità verso gli americani e al tempo stesso attuarla strategicamente su un punto vitale per i traffici commerciali mondiali: lo Stretto di Hormuz. Teheran potrebbe essere in grado di fomentare il dissenso nelle maggioranze sciite discriminate in Bahrein⁶, sede della V flotta americana; creare caos nella zona dei giacimenti di petrolio dell'Arabia Saudita orientale, il più grande forziere di oro nero al mondo, che porterebbe a inevitabili ripercussioni finanziarie e di approvvigionamento in tutto il globo; fare pressioni su Israele tramite gli alleati palestinesi... insomma, i terreni di scontro per procura e non tra questi due attori

sono molti e forse neanche identificabili nella loro totalità. Prospettive sul futuro? Poche e chiare. Un nuovo, ma forse reticente, impegno americano nella zona, un ulteriore declassamento dei rapporti dell'Occidente con Teheran per l'uso improprio delle forze di sicurezza per la gestione del dissenso interno, sanzioni internazionali e tensione crescente. Affiancato nella scala dei nemici alla Corea del Nord, sotto Cina e Russia ma sopra i jihadisti, l'Iran rimane un enorme mal di testa per gli Stati Uniti che tanto vorrebbero utilizzare le proprie risorse nel Pacifico contro i "nuovi" nemici, perché se è vero che la Repubblica Islamica è l'attore che può tenere svegli gli americani in Medio Oriente, dall'altro lato gli Stati Uniti sono il principale ostacolo all'Iran nella sua ricerca di egemonia regionale.

Un braccio di ferro al quale assisteremo ancora per lungo tempo.

Margherita OPEZZI

Margherita Opezzi, classe 1998. Frequenta il liceo classico ad Oulx, provincia di Torino. Prosegue gli studi con la laurea triennale in Scienze strategiche e della sicurezza presso l'Università di Torino. Nel 2022 consegue il titolo *cum laude* di dottoressa magistrale in Scienze Strategiche; nella sua tesi di laurea analizza il ruolo della comunità internazionale nelle operazioni di Stabilization & Reconstruction, case study Kosovo. Sta per concludere il master in Cultural Property Protection in Crisis Response presso la Scuola Universitaria Interdipartimentale di Scienze Strategiche, master erogato in collaborazione con l'Esercito. Collabora da anni con Fondazione Time2 per aiutare ragazzi con disabilità e disagio sociale. Grande amante dell'arte classica, della lettura e nel tempo libero studiosa di sociologia, sogna di esplorare culture e 'fare la differenza' nel suo piccolo. Socia CeSMar dal 2023.

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA «Geopolitica-mente»

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali.

Le foto presenti in questa newsletter sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato.

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.

⁵ K. Pollack, *The Persian Puzzle: The Conflict Between Iran and America*, New York 2004, Random House.

⁶ <https://www.limesonline.com/la-rivolta-in-bahrein-tra-iran-e-arabia-saudita/32856>